

## La missione dei radicali

Per i radicali italiani, la politica si confonde con la vita, fa tutt'uno con essa. Coinvolge il corpo, i corpi di chi «fa» politica, mettendoli qualche volta a repentaglio e affermando così una sorta di rapporto estremo fra politica e vita. I digiuni di Pannella, come quello contro l'esecuzione di Saddam (pienamente credibile per chi si è battuto contro quella dittatura sanguinaria, molto più che per altri), hanno, lo voglia o no Marco, questo valore simbolico.

I digiuni vogliono dire ai politici di professione che far politica è - anche, e certe volte anzitutto - mettere in gioco la propria vita, mostrarla esemplarmente nella sua nudità, quasi offerta perchè qualcosa cambi in un nodo appunto vitale dell'esperienza comune. A ben riflettere, in questo c'è qualcosa di antico e di solenne (anche se tutto oggi viene consumato e consunto nel vortice della banalità), come un rifiuto della politica secolarizzata che tende a confondersi con una amministrazione più o meno neutrale delle cose, un rigetto delle catene concettuali che mettono fra politica e vita una distanza insuperabile. D'improvviso, ci si ritrova di fronte a una situazione estrema, «eccezionale», ma questa situazione estrema ed eccezionale vuol proclamare che lì, da Welby alla pena di morte, nel decidere, come è stato detto, quali corpi vanno lasciati vivere e quali fatti morire, c'è la forza di rottura di una politica che si è addormentata fra le maglie di forme stanche e burocratiche. Oltre e contro le forme, si vogliono far emergere forze vitali, immaginando che solo agendo su queste anche le forme prima o dopo cambieranno e non potranno più essere quelle di prima, e che comunque anche le forme (le istituzioni) cambiano sotto la spinta di quelle forze che mirano a un nuovo ordinamento della legalità.

Dai tempi dei referendum sul divorzio e sull'aborto (del primo è ricorso da non molto il trentennale), alle battaglie contro le dittature sanguinarie soffocatrici della vita, la politica dei radicali italiani ha cercato la vita comune umana che oggi viene incontrata soprattutto sui suoi margini estremi, sui temi della nascita della vita (l'embrione) e della sua fine, l'eutanasia, i limiti della terapia, le convivenze di fatto, la scelta della sessualità, senza però dimenticare fame e dittature, tutto ciò che immediatamente si traduce in nessi vitali e in un legame essenziale fra vita e morte. In questa visione a suo modo lineare, la politica di tutti i giorni sembra appartenere a un altro mondo, spostamenti di oligarchie che hanno soffocato ogni vocazione. A guardarsi intorno, anche in quella parte alla quale ancora sentiamo di appartenere, l'impressione è di una morta gora dentro la quale ogni voce di rinnovamento viene individuata, emarginata, allontanata. E il Partito

democratico incombe, per quanto mi par di vedere, come incubo della normalizzazione.

A chi è stanco di oligarchie e di politici senza vocazione, verrebbe perciò voglia di semplicemente aderire a questa visione, provando magari a rendere esplicito il sottofondo che la anima, che è quello della piena affermazione della libertà dei moderni, di quella volontà di libertà sempre più incoercibile, e che va inseguita, auscultata, organizzata nella sua consistenza, vissuta nella profonda verità che contiene, e anche gridata, quando necessario, di fronte al mondo, senza fumosi sensi di inferiorità. Ma qualcosa impedisce di farlo. Che cosa, mi chiedo? E che cosa si può mettere in campo per servire da stimolo critico a quella politica che vuol diventare vita e che, prendendosi cura della vita, non riesce tuttavia a diventare senso comune umano sulla vita, e governo? Avessi la risposta, chiara e lineare! E tuttavia qualche riflessione si può svolgere, ai margini di quella visione.

Se ne può criticare, sul piano pratico, l'aristocratismo; il senso di autosufficienza; il rigetto dell'organizzazione; l'oligarchismo carismatico, che può paradossalmente rinascere dallo stesso rifiuto delle oligarchie organizzate; la difficoltà nel confronto politico legata quasi a un senso di superiorità «antropologica», non ultima ragione del non ancora conclamato ma sicuro fallimento della Rosa nel Pugno. Come se il carattere minoritario di questa tradizione, in tutto il corso della storia d'Italia, le impedisse di misurarsi fino in fondo con il lato (come dire?) «storicizzato» della politica, valorizzando quei nessi concettuali che alla fine fondano il carattere generale di una cultura politica: come se i radicali si sentissero sale della terra, mai terra. Come se, insomma, sul piano teorico, l'impatto della politica con la vita, che è la forza del radicalismo italiano, si tramutasse nella sua debolezza, nel suo nascere e rinascere nelle occasioni estreme, esaltando la loro carica simbolica, il loro momentaneo effetto di mobilitazione, piuttosto che la forza della proposta generale. Comunque sia di tutto questo, di quella cultura l'Italia ha bisogno, e solo perciò ci angustiano certi fallimenti. Ne ha bisogno questa Italia opaca e corporativa, dove il sistema tende a chiudersi su se stesso, senza offrire grandi speranze di rinnovamento. Ma qui il discorso diventerebbe lungo, ed è giunto il momento di interromperlo

Biagio De Giovanni, Il Mattino, 5 gennaio 2007, pag. 6